

Missione stile di vita!

Missione e carità per testimoniare
la visibilità dell'amore di Dio per tutti

Il Vangelo è annuncio della carità di Dio

Ricercare e porre segni forti di critica e di contestazione
per scuotere le coscienze e promuovere una vera conversione del cuore

Mons. Nozza Vittorio
Direttore Caritas Italiana

Buon pomeriggio a tutti e buon lavoro per questo 78° Convegno Missionario Diocesano. Un buon cammino che vuole essere da parte mia soprattutto espressione di gratitudine nei confronti di questa chiesa. Da essa ho ricevuto tantissimo. Mi ha fatto percepire come l'animo missionario, l'animo della testimonianza, sia sempre stato radicato nel cuore di ogni credente, di ogni uomo o donna di buona volontà, nel cuore delle nostre comunità parrocchiali, nel cuore dell'intera Diocesi che ha detto la sua missionarietà dentro i propri confini e nel mondo intero.

E con lo stesso entusiasmo continua questo impegno.

Grazie a Don Giambattista, grazie ai sacerdoti ed ai volti abbastanza numerosi che ho colto essermi familiari ed agli altri volti che, con tutta probabilità, posso aver anche incrociati, senza la possibilità di aver costruito nel tempo relazioni, incontri e confronto.

La mia gratitudine dentro questa nostra terra è per tutti.

Non nascondo anche una certa difficoltà. Di solito dico la mia un po' dappertutto, laddove sono chiamato ad esprimere con le parole ciò che tanti altri invece dicono concretamente con la vita, con la loro testimonianza di servizio, di carità, alla chiesa e ad mondo intero.

Tenterò di portare il mio piccolo contributo sul tema che è stato proposto: "Il Vangelo è annuncio della carità di Dio: la missione è stile di vita".

Il documento CEI: "Evangelizzazione e testimonianza della carità" centrando la sua attenzione sul Vangelo della carità e utilizzando l'immagine del pane ci aiuta a cogliere l'unitarietà, l'impasto che c'è tra le tre grandi dimensioni che fanno la Chiesa e la rendono missionaria dentro ogni contesto di vita. Questo documento, al numero 1, dice che il pane della Parola di Dio è il pane della carità, come il pane della Eucarestia.

Non sono, dunque, pani diversi, sono la stessa persona di Gesù che si dona agli uomini e coinvolge i discepoli nel suo atto di amore al Padre e ai fratelli. Ogni pratico distacco, ogni concreta incoerenza tra la Parola, il Sacramento, e la Testimonianza, impoveriscono e rischiano di deturpare il volto dell'amore di Cristo.

L'essere testimoni del Vangelo della carità in queste tre dimensioni, nell'esperienza di vita personale e comunitaria esperienza di vita, spinge ogni nostra azione, pensiero, parola, gesto, a diventare annuncio, missionarietà, testimonianza nei confronti dei nostri fratelli. Tenendo quindi come punto di riferimento questo piccolo testo, che ruota attorno all'immagine del pane Parola, del pane Carità, del pane Eucarestia, provo ad offrire alcuni spunti di riflessione che cercherò di presentarvi in maniera piuttosto schematica e, spero, abbastanza chiara.

Il primo insieme di riflessioni, o meglio di riferimenti di contesto, lo colgo nel testo degli orientamenti pastorali della CEI per il nuovo decennio: "Comunicare il vangelo in un mondo che cambia."

Sono alcuni cenni che ci dicono dove siamo collocati, in che contesto, che “aria” si respira, che cultura emerge, quali sono i riferimenti di contenuto sociale, ecclesiale, culturale dentro i quali noi siamo chiamati poi ad essere missionari, ad essere testimoni portatori di questo Vangelo in un mondo che costantemente mette in atto il suo “svuotamento”.

Il primo di questi riferimenti è nel contesto in cui avviene il cambiamento del modo di vivere il tempo: il tempo è schiacciato sul presente. Nel presente non c'è memoria e c'è poca o scarsa speranza: non c'è sguardo sul passato e non c'è altrettanto sguardo sul futuro. Si manca di memoria, non si ricorda l'intenso e poderoso cammino espresso dentro la storia da parte di tanti testimoni, di tanti che hanno assunto lo stile della missionarietà nella loro vita. E insieme manca uno sguardo alto, uno sguardo capace di coniugare insieme memoria e speranza, nonostante tutto.

Il secondo riferimento riguarda il cambiamento nella comunicazione, e non soltanto la macro - comunicazione. Sappiamo benissimo che viviamo anni nei quali ogni giorno siamo proiettati dentro un mondo sempre più strumentato dal punto di vista del comunicare. Grandi mezzi, grandi scenari, grandi opportunità. Dall'altra parte ci stiamo sempre più impoverendo nella micro - comunicazione. Quella, cioè, che nei nostri contesti, ogni giorno, ci pone in relazione volto a volto, gomito a gomito, parola a parola, azione ad azione nei confronti dei nostri fratelli. Così non siamo più capaci di comunicare in casa, nel condominio, nella contrada, tra gruppi impegnati in parrocchia, nei nostri contesti della quotidianità: dal lavoro alla scuola, alla società, alla cultura, alla ricreazione, al mondo ecclesiale. E' questa una contraddizione che deve essere sanata, altrimenti mentre ci apriamo a questi grandi scenari rischiamo un impoverimento dell'essere in relazione in comunicazione con il volto più vicino dei nostri fratelli.

Un terzo punto di riferimento è la dimensione sempre più multiculturale della nostra società. Volere o no abitiamo in un territorio, in una società che sempre più si colora, ed è bellissimo, di volti, storie, etnie, culture. Sempre più ci viene chiesto di essere all'altezza della situazione per essere accoglienti, capaci di fare chiarezza, di stare nei nostri territori, di essere retti nel nostro testimoniare il Vangelo della carità, ma, nello stesso tempo, in relazione con contesti più diversi.

Ci viene chiesto di irrobustire, non di affievolire la nostra fede per vivere una relazione chiara verso chi in base ad altre fedi ed altre culture pone la propria vita in relazione con la nostra.

Un quarto riferimento riguarda il cambiamento radicale che è in atto rispetto alla realtà materiale e all'ambiente. E' abbastanza facile cogliere come, con facilità, distruggiamo la natura, ma anche i corpi, attraverso quegli sfruttamenti e quegli utilizzi disumani che praticamente si ripetono anche all'interno dei nostri contesti di vita.

Si tratta come credenti, come missionari, come persone impegnate all'interno della nostra parrocchia di recuperare il concetto di persona, l'amore ad ogni persona, la cura della persona e la cura dell'ambiente.

Un quinto riferimento di contesto è la caduta della coscienza sociale, percepita come intreccio tra bene personale e bene comune. Ci stiamo sempre più chiudendo nei nostri interessi dimenticando che siamo inseriti in un contesto comunitario che ha bisogno di essere considerato con forza da parte di ciascuno di noi, da parte di ogni gruppo impegnato all'interno della parrocchia, da parte di gruppi missionari e di comunità cristiane che devono sapere curare, coniugare, educare a tessere il legame profondo tra il mio bene e il bene della comunità. Collocare, dunque, il mio bene dentro una dimensione comunitaria e non invece chiuso in se stesso.

L'ultimo punto di riferimento di contesto che mi sembrava importante avere presente proprio per poi andare a vedere quali stili, quali impegni, quale scelte siamo chiamati a fare, è il calo della tensione partecipativa con percezione della buona politica, della buona azione, rivolta, ad ampio sguardo, su tutto il territorio, l'umanità, le persone.

Mi sembrano questi i riferimenti più significativi alla luce del cammino pastorale che i Vescovi ci indicano per i prossimi anni. E' importante collocarli qui, alla nostra attenzione, per creare le condizioni nelle quali tentare di dire qualcosa riguardo al nostro essere come singole persone, come appartenenti a gruppi missionari impegnati nelle comunità parrocchiali, come comunità

parrocchiali, chiamate a diventare il luogo familiare, costante, quotidiano, dove il Vangelo della carità viene narrato, accolto, celebrato e condiviso.

Quando mi è stato chiesto l'impegno di questa riflessione, Don Giambattista aveva evidenziato il desiderio di vivere questo convegno centrandolo soprattutto sulle cose di ogni giorno, sulla quotidianità come luogo più familiare, luogo che ci appartiene. Non che gli altri luoghi non abbiano bisogno di costante e continua attenzione, ma è partendo dal curare ed amare, dal voler bene ad ogni nostro contesto di vita, che è possibile poi essere altrove, in ogni contesto, capaci di dire con stile missionario il Vangelo dell'amore di Dio.

La nostra attenzione è rivolta alla comunità parrocchiale, e all'interno di essa, al gruppo impegnato a tenere viva l'animazione alla testimonianza comunitaria della missione e della carità. Ci domandiamo: che cosa significa curare la parrocchia come luogo familiare, dove il vangelo possa essere costantemente narrato, accolto, celebrato e condiviso?

Ho individuato, a questo riguardo, tre risposte che vi consegno e che poi, durante queste due giornate e nel cammino che ad esse seguirà, penso sarà possibile approfondire maggiormente.

La prima: i cristiani, la parrocchia, chi ha assunto nella propria parrocchia questo compito di animazione alla missionarietà comunitaria ad essere chiesa nel mondo, è chiamato innanzi tutto ad esserci.

Cristiano è uno che c'è, conosce, è presente con occhi ed orecchi aperti sul territorio a cui appartiene per essere costantemente presenza viva.

Assumendo questo metodo pastorale dell'esserci e dell'esserci in modo attento, è possibile discernere quali possono essere le scelte per sé e da suggerire anche agli altri.

E' possibile rivolgerci a tutti; amare, intervenire, sostenere, suscitare il Vangelo in modo personale nel cuore di ognuno.

Ascoltando, amando ed educando ad ascoltare si impara ad agire nei confronti di ognuno e si assume il linguaggio dei più poveri, di coloro che più degli altri fanno fatica a stare dentro la storia. Si impara ad accompagnare la fatica e il cammino di queste creature dentro la storia.

La prima risposta, la prima strada individuata per essere missionario, per essere testimoni dell'amore del vangelo di Dio nei confronti dell'umanità è quella di calarsi sempre più nella storia, incarnarsi.

Essere presenti con attenzione, ascolto, osservazione, capacità creativa, discernimento per poter servire in modo personale ogni creatura.

Se il contesto nel quale siamo sta deturpando materia e corpo allora il modo di invertire questa marcia, questa azione distruggente, è quello di esserci e di esserci secondo il metodo dell'ascolto, dell'osservazione, del discernimento, dell'intervento che non nasce a tavolino, ma da questo lavoro costante nei confronti dei nostri fratelli.

Seconda possibile risposta è che i cristiani e la comunità devono costantemente essere presenza che accoglie l'amore di Dio Padre nei loro confronti.

Lo slogan del messaggio di Giovanni Paolo II per la quaresima del 2002 è del Vangelo di Matteo (10,8): "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date".

Sono di per sé due piccole piste che costantemente si richiamano l'una all'altra: da una parte la gratuità di Dio e dall'altra la nostra gratuità nei confronti dei fratelli.

Da una parte la fatica, una fatica enorme che noi facciamo nell'aprire la nostra vita ad accogliere l'amore di Dio abbondante, sovrabbondante, ricco per tutti, capace di essere concreto, di suscitare a sua volta tanto amore dentro la nostra vita.

Dall'altra, la stessa capacità di metterci in ginocchio di fronte ai nostri fratelli per servire quella gratuità, che, prima, chiede di essere accolta dentro la nostra vita.

Il cristiano, l'appartenente al gruppo missionario parrocchiale, colui che nella comunità parrocchiale ha assunto il servizio di animazione alla missionarietà, è chiamato a stare dentro il proprio territorio, a conoscerlo, con grande apertura nei confronti della gratuità di Dio per essere poi capace di missionarietà.

Ci viene detto di essere presenti in maniera concreta dentro la storia perché, vedendoci, scoprono la presenza di quella gratuità che con semplicità, ma con grande apertura di cuore, abbiano accettato di fare essere presente nella nostra vita.

Accogliere Dio e la sua Parola è missionarietà.

Un'ultima sottolineatura: i cristiani nella comunità parrocchiale sono chiamati a manifestare, testimoniare l'amore di Dio soprattutto attraverso il custodire quella fede, piccola o grande che sia, che è stata collocata nel cuore di ciascuno di noi.

Il Battesimo ha segnato la nostra vita con questo cammino di fede; ha fatto sì che ciascuno possa vivere in una storia di chiesa.

A noi è data la responsabilità, l'impegno a curare, a ben tenere, a ben custodire, a far sì che, in pratica, ogni giorno, nella nostra esperienza di vita, nell'esperienza di vita della comunità, sia percepibile da parte di ognuno la tenerezza di Dio, la bontà di Dio, quella capacità di fare spazio da parte nostra per amore di Dio, ad ogni fratello.

Queste mi sembrano tre semplici risposte che si possono realizzare nel nostro cammino di vita per arrivare a un terzo gruppo di riflessioni più centrate sulla missione come stile di vita.

Mi sembra si possa tentare di individuare alcune concrete proposte

Innanzitutto vivere uno stile di missionarietà significa curare tutte attenzioni e quelle scelte che, giorno per giorno, danno novità di vita ad ogni nostra espressione.

Assumere uno stile di vita di prossimità che privilegia la relazione umana, la compagnia, la presa in carico, la condivisione come concreta traduzione del comandamento dell'amore a Dio e al prossimo.

Vivere la missione secondo lo stile della gratuità di Dio significa, in pratica, stare dentro i contesti di vita privilegiando non le cose, ma la relazione umana, la compagnia, l'empatia, la presa in carico, la condivisione, la relazione come strumenti attraverso i quali stare in atteggiamento di annuncio del vangelo della carità nei confronti dell'altro.

Dunque l'attenzione alla persona considera la persona stessa come soggetto e fine di ogni nostro intervento e non come contenitore dentro il quale tentare di "buttare dentro" qualcosa.

Tutto questo significa: curare le relazioni primarie, quelle familiari, di buon vicinato, di appartenenza sociale e culturale perché la persona sia aiutata nella presa di coscienza attiva della propria identità; divenire ancora più partecipativi dentro i nostri contesti di vita, ecclesiali e sociali; riscoprire la corresponsabilità nella scuola, nel lavoro, nel mondo della politica, della cultura, nei luoghi del partecipare ecclesiale, nel consiglio pastorale, nei vari gruppi, nelle varie associazioni e attività.

Sono questi i luoghi dove costantemente siamo chiamati a dire e a sentire la nostra fede.

La comunità ecclesiale, la comunità parrocchiale è presente nel territorio non come il tutto, ma come il piccolo mucchietto di lievito, che tende a far lievitare nelle dimensioni dell'amore, dell'accoglienza, del servizio, ogni espressione di vita.

Bisogna essere, dunque, ricostruttori sociali di legami forti.

Ci muoviamo sempre più dentro un contesto socio-ecclesiale frastagliato, frantumato.

C'è bisogno di presenze di gente che in un atteggiamento, uno stile di missionarietà, siano capaci di ricucire, riportare ad unità i diversi colori che compongono sia l'esperienza ecclesiale, come l'esperienza della società, nella quale esprimiamo la nostra vita.

La missionarietà ci aiuta a mantenere sempre uno sguardo ampio, aperto sul mondo per andare al di là del proprio piccolo territorio.

Avere questo sguardo significa assumere il rispetto e la ricerca di itinerari di crescita per i valori della pace e della vita. Significa mettere in atto una azione politica e sociale per la promozione della giustizia. Così come assumere stili di vita personali e familiari improntati a sobrietà ed essenzialità. Significa attenzione all'ambiente come impegno educativo e fattivo di salvaguardia del creato.

Quanto poco ci interroghiamo sugli stili di vita di ogni giorno dall'aprire il rubinetto dell'acqua, al gironzolare nei nostri territori, al modo di costruire le case, di metterci in relazione con gli altri, di

utilizzare le risorse che abbiamo a disposizione, di interrogarci sul come stiamo distruggendo un po' tutte queste risorse.

C'è un essere presenti con sguardo grande, mondiale, universale dentro i nostri piccoli contesti di vita.

Tutto questo mi sembra possa soprattutto portare ad alcune scelte concrete.

La prima: il gruppo missionario o meglio l'animatore missionario di una comunità parrocchiale è chiamato ad essere costruttore di comunione tra fratelli nella fede.

“Riconosceranno che siete miei discepoli se vi amerete gli uni gli altri.”

Compito primo di ogni cristiano, di chi sta nella propria comunità impegnato pastoralmente nell'animazione missionaria è quello di favorire la crescita di una vita di comunione tra fratelli che vivono la stessa esperienza di fede.

Il pensare, il sentire, il dire, l'agire è qualcosa che deve favorire la comunione tra credenti.

Siamo poco credibili perché dispersi, perché poco in comunione tra di noi.

Incidiamo poco sul vissuto degli altri, perché con tutta probabilità non riescono a riconoscerci.

Occorre recuperare questa radice profonda, educare ed educarci alla comunione nei nostri contesti di vita, ritessere i fili dell'esprimere la stessa fede senza chiusure, ma aperti nei confronti del mondo dentro uno stile di comunione.

Più volte Cristo Gesù chiama a sé i discepoli per poi mandarli nel mondo. Più volte Cristo Gesù cerca di tessere comunione tra di loro perché tutto quello che saranno capaci di fare poi sia segno di questa profonda comunione.

Nasce qui l'interrogativo su quanto, nel nostro essere animatori di missionarietà, abbiamo a cuore, siamo preoccupati, contribuiamo, ci sentiamo responsabili della crescita della comunione nella fede nello stesso Cristo Gesù che è pane-parola, pane- eucarestia, pane-carità nella crescita della comunione dentro le nostre comunità.

Altrimenti ogni opera, pur grande che sia, ogni intervento, ogni fatica viene rovinata dalla non comunione.

Altra scelta importante è vivere la solidarietà del quotidiano. Solidarietà di base attraverso le 14 opere di misericordia corporali e spirituali: avevo fame e mi hai dato da mangiare, avevo sete e mi hai dato da bere, ero scoraggiato e mi sei stato vicino, avevo bisogno di un consiglio e non hai mancato di arricchirmi, avevo bisogno di ricucire relazioni, di riconciliarmi e mi hai accompagnato in cammini di questo tipo.

Queste 14 opere di misericordia, corporali e spirituali, sono talmente piccole, sono talmente appiccate alla nostra vita che in pratica nessuno, anche nascondendosi o tentando di nascondersi dietro la foglia di rosmarino può non essere visto.

Sono opere ingegnate, inventate, messe con creatività da Dio dentro la storia e sono davvero alla portata di tutti.

Appetibili da parte di tutti, realizzabili da parte di tutti.

Chi non è capace di una parola di consolazione, chi non è capace di un consiglio, chi non è capace di generosità, chi non è capace di stare dentro la storia tessendola, manifestando, attraverso il moltiplicare tutta una serie di sentimenti, di parole di pensieri di azioni e gesti, la misericordia e l'amore di Dio?

Uomini e donne di buona volontà, segnati dalla fede in Cristo Gesù, sono chiamati a moltiplicare, a costruire la propria vita tessendola, colorandola di queste 7 + 7 opere di misericordia.

Non sono delegabili solo a qualcuno, ma sono per tutti.

Sono appiccate alla nostra vita, alla vita del piccolo e del grande, dell'anziano e dell'adulto, del giovane e dell'adolescente, di chi ha tempo e di chi non ha.

Altra possibilità è quella di vivere l'essere cittadino credente nell'impegno sociale e politico.

Abbiamo perso molto in questa direzione: ci sentiamo cristiani, un po' meno forse cittadini credenti, capaci di stare dentro la nostra storia coniugando insieme carità e giustizia, soprattutto in quei luoghi dove il lavoro è servizio diretto alla persona.

Vivere la missione come stile di vita significa prendere coscienza che mi santifico, mi realizzo, premio la mia missionarietà facendo il mio dovere ed educando a fare il proprio dovere.

Forma obbligatoria di condivisione e di solidarietà per il bene comune è il pagare le tasse, è fare giustizia, è costruire giustizia, è fare in modo che ai più poveri non manchi ciò che deve essere dato loro per giustizia e non per carità.

E' il Concilio Vaticano II. che lo dice: sia dato per giustizia e non per carità, ciò che è dovuto.

Ancora una forma di solidarietà concreta di missionarietà, che diventa stile è collegata soprattutto ed è rivolta al mondo giovanile e cioè riguarda la scelta delle professioni.

Certo ogni professione ha la sua nobiltà ed è ancora più nobile, più considerata se vissuta nella onestà, nella correttezza.

Ci sono alcune professioni dalle quali ci stiamo facilmente discostando e sono quelle a servizio diretto delle persone, quelle magari considerate, retribuite, riconosciute, ma comunque importanti.

Educare anche alla scelta di professioni di questo tipo, che logicamente fanno entrare nel portafoglio meno di quello che altre professioni danno modo di avere, significa in pratica fare carità e giustizia, significa assumere uno stile che veramente ci rende missionari, portatori di quel vangelo della carità che ci è consegnato come concreto impegno quotidiano.

Infine, penso siamo chiamati ad assumere nella storia nostra di ogni giorno anche concreti impegni di volontariato.

Non tanto e solo come modo per contribuire al bisogno dell'altro.

Assumo spazi, tempi e modi di essere al servizio della comunità in stile di missionarietà, dedicando parte del mio tempo, della mia professionalità, della mia sensibilità, della mia capacità di voler bene e lo faccio perché colgo che sul territorio della mia comunità o altrove c'è bisogno di risposte concrete, continue e ben preparate.

Imparare dunque a consegnare porzioni di vita a servizio gratuito degli altri.

Altro fine è quello di far sì che questi momenti diventino scuola di vita, stile di vita.

Sono un po' come quei momenti in cui uno va in palestra non per stare bene quelle due ore, ma per stare bene nell'arco della settimana, per stare bene tutta la settimana, per vivere, dunque, in maniera intensa alcuni valori, perché questi valori restino appiccicati poi nell'arco di tutta la vita.

Il missionario vive in prima persona la Carità di Dio

Ecris Manuel Alardo ed Eusebia Sanchez Abillud,
coniugi cubani della Diocesi di Guantanamo-Baracoa

Meditazione biblica Lc 10,1-9

E' stato un regalo di Dio e anche di tutti voi il fatto di essere qui nonostante il cambio d'ora e di abitudini; ringraziamo il Vescovo Mons. Roberto, don Giambattista, Stefano, che ci accompagna in questi giorni, e tutti voi, grazie per la presenza di Don Maffi nella nostra diocesi e di quella degli altri preti bergamaschi.

La nostra diocesi è una delle più orientali della provincia di Cuba ed è stata eretta durante la Messa del Papa a Santiago de Cuba il 24 gennaio 1998

Il territorio della diocesi coincide con il territorio amministrativo dell'isola e conta circa 500.000 abitanti, dodici sacerdoti, cinque diaconi permanenti e tre congregazioni religiose femminili, e c'è anche un gruppo di laici impegnati che lavorano con la chiesa.

Lavoriamo con Don Mario Maffi nel comune di Imias nella zona montuosa con un territorio piuttosto difficile, con accessi difficili da raggiungere. Il territorio conta circa 20.200 abitanti e misura 523 chilometri quadrati.

Il nostro lavoro è quello di creare comunità missionarie, celebrative, caritative e formative.

Con molta umiltà abbiamo fatto un piccolo commento al brano del vangelo.

Essere missionari è un dono di Dio e bisogna per questo essere uomini e donne di preghiera, di vita contemplativa, ma anche vivere gesti quotidiani e concreti.

Nella missione siamo intermediari di Dio perché suoi mezzi, mezzi attraverso i quali lui agisce.

Il missionario deve sapersi donare gratuitamente, deve essere umile per essere un buon evangelizzatore.

Portare la Parola di Dio agli altri è il dono più bello che possiamo fare e questo, non solo arricchisce gli altri ma anche noi stessi.

A Cuba ci sono molte persone che pensano di farci un favore nel venire ai nostri incontri, ma cerchiamo di far capire loro che stiamo tentando di dare, di regalare tutto ciò che noi possediamo.

In diverse occasioni siamo andati in un luogo e non siamo stati accolti e anche costretti ad andarcene, ciò nonostante abbiamo continuato a pregare perché il rifiuto di queste persone rappresenta per noi un impegno pastorale e una ulteriore preoccupazione.

Questo non ci scoraggia.

Ci fa pensare che forse abbiamo commesso noi degli errori nel relazionarci con loro, ma questo non fa venire meno il nostro impegno.

Per quanto concerne la missione come stile di vita sono circa due anni e mezzo che viviamo l'esperienza di missionari dove mai fino ad allora si era parlato di Dio.

La prima cosa che ci è accaduta è stato il cambiamento di mentalità che ci ha portato ad accogliere tutte le persone.

Abbiamo avuto bisogno del forte sostegno della preghiera molto più di quanto accadesse prima per essere consapevoli di essere uno strumento di Dio, di essere nelle Sue mani.

A Cuba il lavoro quotidiano ci occupa molto e non ci rimane molto tempo libero, ma tutto quello che abbiamo lo usiamo per andare con p. Mario nei diversi luoghi della parrocchia. Abbiamo così scoperto zone che non conosceavamo affatto.

Questi luoghi si trovano nella zona rurale di Guantanamo, dove la miseria è diffusa e gli uomini e le donne non conoscono il valore di essere persona.

Per evangelizzare dobbiamo far conoscere Dio affinché attraverso di Lui tutti possano scoprire la loro dignità umana. Diventa molto importante la preghiera.

Cerchiamo di far capire loro che, anche se non hanno mai conosciuto Dio fino ad ora, Lui è sempre stato accanto a loro.

Con l'aiuto di Maria, Madonna della Carità, che è la Patrona di Cuba ed è la più vicina alla gente, in Lei tutto il popolo cubano si riconosce come nazione e come popolo. Attraverso appunto Lei, attraverso il Suo nome riusciamo ad entrare in tutte le famiglie.

Nella nostra vita quotidiana, come sposi, questa nuova esperienza ci ha arricchiti moltissimo in unità e fedeltà.

Come diacono permanente e medico mi è stata utile questa esperienza per potermi avvicinare meglio alle persone che vivono in questi luoghi e mettermi a loro servizio e a loro disposizione.

Questi ultimi due anni ci sono stati utili in quanto ci hanno nel medesimo tempo nutriti di gioia, semplicità e soprattutto ci hanno dato la possibilità di condividere tutto ciò che queste persone possiedono. Abbiamo scoperto una parte della cultura popolare, per esempio dei vocaboli linguistici a noi sconosciuti, una religiosità popolare che ci ha indotti ad essere più umili e rispettosi ed a instaurare rapporti di vera amicizia con le persone, lasciando alle spalle quel clima di sospetto che è comunemente diffuso.

L'amicizia, dunque, come mezzo attraverso cui proporre la fede con fierezza, sapendo i rischi che si corrono.

Gruppo Missionario di Città Alta

Presenterò due aspetti significativi che mi paiono caratterizzare l'esperienza di essere gruppo missionario nella nostra Città Alta.

Il primo.

Il gruppo, nato dieci anni fa, è l'unione di più persone che fanno parte delle comunità parrocchiali della Cattedrale, Borgo Canale, Castagneta e S. Andrea, diventando interparrocchiale.

Si è pensato e scelto di abbandonare l'idea di rimanere attaccati al proprio campanile per poter realizzare un'azione pastorale più ampia, un impegno comunitario più incisivo riguardo alla missio ad gentes.

Per questo ci impegniamo anche ad essere presenti e disponibili per le iniziative a livello cittadino con gli altri gruppi della città che si ritrovano con frequenza presso il Centro Missionario Diocesano.

Il secondo aspetto riguarda la formazione.

Da tre anni a questa parte ci riuniamo con il gruppo dei catechisti per poter percorrere un cammino di fede continuativo.

Durante questi incontri quindicinali leggiamo il testo biblico in esame. Dopo una pausa di meditazione personale, don Gianluca, il Direttore dell'Oratorio, fa il commento al testo e poi ognuno liberamente esprime ciò che la Parola nel profondo del cuore ha suggerito.

Ognuno poi cerca di vivere nel quotidiano la "Parola" facendola diventare vera luce, alla ricerca di quello stile di vita che aiuta a migliorare personalmente e comunitariamente nell'esperienza della Chiesa.

Abbiamo poi nel gruppo momenti di confronto sulle scelte e la modalità di presenza del gruppo stesso nelle nostre comunità parrocchiali.

Tutto questo ci aiuta a comprendere sempre di più il valore della Parola di Dio nell'esperienza dell'animazione missionaria e nello stesso tempo ci permette di essere in dialogo con i catechisti delle comunità ai quali è affidata la catechesi dei nostri ragazzi.

Non mancano certamente le fatiche.

Tra di noi non sempre riusciamo ad evitare di ridurre la missionarietà a cose da fare. Con il gruppo dei catechisti per la molteplicità degli impegni e delle esigenze di ognuno.

Siamo comunque convinti che questa può essere una buona strada per rendere il gruppo missionario un gruppo impegnato nella conoscenza, annuncio ed incarnazione del Vangelo.

Vicariato Alta Valle

La realtà geografica in cui operiamo è prevalentemente la Parrocchia di San Martino che comprende i Comuni di Piazza Brembana e Lenna per un totale di circa 1.800 abitanti. La nostra Parrocchia è spesso riferimento delle attività pastorali di tutto il Vicariato che si estende in ben altri 18 Comuni su una superficie di Km² con un totale di circa 8.000 abitanti.

Il ns. gruppo da sempre si colloca in una dimensione vicariale ed è aperto e cerca di coinvolgere tutte le Comunità nelle sue iniziative, incontrando però numerose difficoltà oggettive. Anzitutto le distanze chilometriche che, soprattutto nei periodi invernali, rendono difficoltosi gli spostamenti (pensiamo al collegamento tra il Comune di Foppolo e il Comune di Mezzoldo pari a Km.50); Un'altra difficoltà è il numero esiguo di abitanti e l'invecchiamento della popolazione residente, fattori causati anche dal flusso migratorio verso il fondo-valle, che influiscono non poco sulle risorse umane che si potrebbero impegnare nell'animazione missionaria. Vorremmo puntualizzare però che quanto appena detto non ha ostacolato il fiorire di numerose vocazioni missionarie sia laiche che religiose. Molte persone inoltre hanno trovato nel legame con questi missionari la motivazione iniziale della loro appartenenza al gruppo missionario e sono riuscite a coinvolgere anche altre persone per aprirsi poi ad una dimensione mondiale.

Una forte occasione di incontro con tutte le Parrocchie del Vicariato è stata la Scuola di Preghiera che per alcuni anni, promossa dal G.M., si è tenuta nella ns. Parrocchia e che è stata il punto di partenza degli attuali incontri di preghiera mensili che i Parroci tengono a rotazione nei diversi paesi.

In questo contesto abbiamo sempre cercato di agganciarci alle realtà presenti sul territorio, ad es. la scuola, proponendo attività di sensibilizzazione mirate a sostenere progetti da noi considerati prioritari: nell'anno 1996 abbiamo proposto a tutti gli ordini di scuola del Vicariato un concorso sulle MINE ANTI-UOMO e nell'anno 2001 un concorso sui BAMBINI-SOLDATO. In entrambe le occasioni le premiazioni hanno avuto luogo durante l'annuale Festa Vicariale che riunisce tutte le Parrocchie, creando un'occasione di sensibilizzazione per la presenza di missionari e per l'esposizione degli elaborati che hanno partecipato al concorso.

Non abbiamo esitato nemmeno a interpellare gli enti locali e in occasione della Festa Vallare della Comunità Montana abbiamo chiesto e ottenuto un piccolo spazio dove allestire una mostra con foto e notizie sui missionari della Valle B., coinvolgendo i gruppi missionari di altri Vicariati.

Abbiamo fornito questi significativi esempi perché, pur vivendo in una realtà molto piccola, stiamo imparando a sfruttare in positivo questo limite, cogliendo ogni occasione che ci si presenta.

Essere l'unico gruppo missionario presente nel Vicariato ci comporta anche la difficoltà di rapportarci con più Parroci. Infatti, se da un lato ci sembra importante comunicare le nostre iniziative e coinvolgere le altre Comunità, dall'altro non è facile fare un lavoro insieme che rispetti l'individualità di tutti: sarebbe interessante poter avere un confronto con altri gruppi che vivono come noi anche una dimensione vicariale oltre che parrocchiale.

Gruppo Missionario di Osio Sotto

Il nostro Gruppo Missionario, provocato dalla formazione Vicariale e Parrocchiale, in questi ultimi anni si è posto delle domande riguardo alla vera identità del gruppo, e quale presenza porre all'interno della comunità in cui vive.

Si è pertanto posto due obiettivi:

- assumere un ruolo profetico di fedeltà a Dio e al suo disegno universale di salvezza;
- esprimere una grande passione per la propria comunità parrocchiale e per la Chiesa locale, perchè non si stanchi mai di sentirsi inviata nel mondo.

Il gruppo, proviene da una lunga esperienza di zelatrici missionarie dedite alla preghiera per le vocazioni e alla raccolta di fondi per le missioni. Gli obiettivi preposti stanno trasformando il modo di essere gruppo, qualificandolo innanzitutto come cammino di fede (ascolto della Parola, vita eucaristica) che conduce all'incontro con Cristo e che genera il desiderio di comunicarlo a tutti per rendere il mondo una sola famiglia.

Come cerchiamo di vivere nel quotidiano e dentro la nostra comunità gli obiettivi che ci siamo posti?

Vogliamo condividere con voi due esperienze che sono il segno di questa nuova apertura:

1. Da alcuni anni ci siamo aperti alla società civile, condividendo con tutti i Gruppi e le Associazioni, e con l'Amministrazione Comunale, "L'AVVENTO DI SOLIDARIETA'" .Questa iniziativa ha il pregio di raccogliere l'attenzione di tutti verso situazioni di povertà e legate in qualche modo alla vita della nostra comunità (per conoscenza di alcuni missionari). La consulta di

queste associazioni sceglie un progetto da finanziare con diverse iniziative che coinvolgono tutta la popolazione, dai ragazzi agli anziani. Siamo convinti che aderire e promuovere queste iniziative possa aiutare la popolazione ad avere un respiro universale....

2. Un'altra esperienza per noi positiva perché ha segnato l'apertura del nostro gruppo alle giovani generazioni. Coinvolge alcuni giovani e adolescenti, ed è legata della vendita dei prodotti del "Commercio Equo e Solidale". Questa vendita alternativa e critica al consumismo odierno, non ha una logica di tipo Caritativo- Assistenziale, ma è fondata su rapporti paritari con i fornitori dei prodotti, favorendo un mercato equo. Il messaggio che si vuol dare alla Comunità con la bancarella del "Commercio Equo Solidale" è quello di promuovere e valorizzare le realtà produttive del sud del mondo, offrendo loro rispetto e giustizia e non assistenzialismo.

Questa è in sintesi la nostra storia, il nostro cammino, che con impegno e fatica cerchiamo di portare avanti, convinti che non siamo noi che facciamo la missione, ma Dio che solo opera e salva: noi siamo solo umili strumenti nelle Sue mani, che vogliono, pur nella loro limitatezza, essere fedeli alla sua Parola.

Nella conversione di ogni giorno, camminiamo insieme a tutte le altre realtà esistenti, tenendo sempre come modello di confronto, Gesù Cristo, che è l'inviato del Padre, il primo Missionario, che ispira e sostiene il nostro quotidiano.

Intervento Gruppo Missionario di Romano di Lombardia

Nella parrocchia di S. Maria Assunta e S. Giacomo di Romano dal 1987 opera in modo continuativo il gruppo missionario S. Francesco Saverio, divenuto Associazione nel 1993 e trasformatosi in ONLUS nel 1998.

In questi anni sono state molte le attività e i progetti finanziati in varie parti del mondo a favore delle popolazioni e dei missionari. Tutti sostenuti interamente dal lavoro dei volontari e di molte famiglie, in vari modi coinvolte e sensibili al problema missionario.

La recita mensile del rosario missionario insieme alla comunità, serate a tema, incontri con i missionari, sono distribuiti durante tutto il corso dell'anno.

Ma i 40 associati del gruppo missionario hanno un'età media di 60 anni circa. Molti sono i pensionati e purtroppo pochissimi i giovani (occasionalmente attivi).

Pensiamo che questo sia un problema comune a tutti i gruppi, missionari e non. Ed è per noi la difficoltà più evidente: non riusciamo a creare opportunità e modalità per coinvolgere la realtà giovanile, componente nevralgica della comunità parrocchiale.

I giovani sono una risorsa per il futuro. Sono un naturale ricambio dei volontari, ma soprattutto rappresentano la continuità ed una sicura prospettiva, anche nell'impegno missionario.

Saranno cose scontate, ma è utile ribadirle, specialmente quando il disimpegno sembra essere sempre attuale.

E allora:

- la pastorale della parrocchia, l'impegno della comunità parrocchiale, della famiglia e dello stesso gruppo missionario, tengono conto di questa realtà?
- C'è un'azione comune per crescere insieme e puntare ad un obiettivo comune, ad un preciso stile di vita?
- In particolare: i giovani hanno una diversa sensibilità, oppure il gruppo missionario, così come concepito, non riesce a decifrarla?

Io personalmente ho un dubbio. Non riusciamo ad elaborare la soluzione perché ci fidiamo troppo delle capacità umane del gruppo, oppure perché "testimoniare il Vangelo" richiede una grande fede?

Le cose udite questa mattina sono molto ricche di spunti di riflessione personale e comunitaria sulla missione e di conferma di quanto si sta facendo nelle nostre comunità. Si è notato un movimento di rinnovamento e di fiducia che merita di essere sottolineato e incrementato.

Da parte mia, vorrei concentrare la nostra attenzione su due cose diverse. Da un lato vorrei esprimere alcune impressioni sulle testimonianze proposte poco fa e, come seconda cosa, vorrei suggerire alcune indicazioni, e alcuni suggerimenti per quanto riguarda i gruppi missionari parrocchiali.

Sono stato molto colpito dalla testimonianza dei nostri amici di Cuba perché ci hanno messo davanti a una figura di missionarietà alla quale siamo poco abituati: quella che parte non tanto e non principalmente dal tentativo di dare risposta ai bisogni primari del vivere, quanto esattamente solo dal bisogno di “annunciare”. Nella loro vita accompagnano il nostro concittadino Don Mario Maffi nei villaggi rurali; tengono incontri di preghiera e cercano di creare un clima di ascolto, di reciprocità, di attenzione al vissuto. Questo, ci hanno detto, ha prodotto in loro, un cambiamento di mentalità. Hanno percepito la loro vita in modo diverso ed hanno messo al centro la preghiera. La loro missionarietà non è partita principalmente dal tentativo di dare risposta i bisogni primari del vivere, cibo, medicinali, vestito, casa... Hanno capito che una vicinanza diversa e più profonda della dipendenza materiale li legava alle altre persone, hanno capito che il loro stesso rapporto coniugale cambiava con il mutare della relazione di vicinanza con gli altri cristiani.

Chevita ed Ecris hanno assunto un atteggiamento che hanno definito di servizio gratuito e di condivisione di vita. Hanno inoltre sottolineato il fatto che sono riusciti ad andare oltre il sospetto nei confronti dell'altro, verso una fiducia più grande.

Questo è il primo elemento di approfondimento. Ho citato i coniugi cubani, ma in realtà questo aspetto è comparso anche in altre testimonianze, benché con parole diverse. Permettetemi di esprimere questo concetto lasciando vagare la fantasia. Immaginiamo di vivere in un mondo dove gli uomini non sono sottoposti alla dura legge del bisogno. Per mangiare trovano tutto quello che vogliono e lo stesso vale per il bere e per lo spostarsi. Immaginiamo un paradiso terrestre, dove non manca proprio niente per cui gli uomini non hanno problemi, né malattie, né infermità e neanche il problema di morire. Sarebbero felici gli uomini? E se sì, a che condizioni?

La mia fantasia ha già trovato qualcuno che l'ha descritta: mancherebbe un'unica cosa, quella di essere contenti di non essere Dio e di poter essere nei confronti degli altri “in verità”.

Detto in altri termini, presi dal Vangelo: *“Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”*. E' il non sentire troppo forte dentro di noi la tentazione e il sospetto nei confronti di Dio, vedendolo con invidia e volendo quindi determinare il bene e il male. Questa è la radice più profonda dei pasticci che attanagliano gli uomini.

In questo senso allora il problema radicale è scoprire che Dio è grande, che Dio ci ama, che Dio è Padre. Non solo, ma che Dio ci perdona: questo sappiamo perché Egli ce lo ha manifestato in Gesù. La vera conquista è avere la percezione sicura che questa è la cosa più importante e che non è inficiata dal soddisfacimento dei propri bisogni o dalla ricerca di una felicità impossibile o da quella insaziabile avidità che porta al peccato.

E questa è la fede. Ebbene se questo è vero, allora questa è la perla preziosa. E' quello di cui abbiamo bisogno. Capire che Gesù ci ha dato questo tesoro, che Lui stesso lo ha ricevuto ed è stato mandato a portarcelo e investire la propria vita per condividere questo regalo, è l'essenza della missione cristiana.

Se noi come cristiani non capiamo questo, possiamo evitare di fare qualsiasi altra cosa o meglio potremmo adattarci a fare tutto quello che riusciamo, sapendo che però la risposta ultima e definitiva del nostro ricercare non c'è.

In questo senso allora occorre nutrire l'esperienza che voi avete definito nelle vostre proposte del ruolo profetico. Ci è stato detto di comunicare Cristo al mondo rendendolo una sola famiglia.

Una forma che manifesta questa concentrazione radicale su Gesù Cristo nello spirito di Dio è quella cattolicità dal respiro universale; quella che si mette dalla parte di Dio, il quale fa piovere sui buoni e sui cattivi, sui giusti e sugli ingiusti, sugli uomini di tutte le razze, di tutti i popoli e di tutti i tempi. Questo respiro universale è quello che ci fa accorgere della vicinanza del diverso e della sua complementarità, che ci fa essere consapevoli del fatto che se qualcuno esiste e diventa oggetto della nostra cura, allora è anche oggetto della cura di Dio.

Non c'è, quindi, vera spiritualità cristiana se non c'è "*missio ad gentes*", se non c'è cioè, questa attenzione a far sì che tutti i popoli e tutte le genti di tutti i tempi e di tutti i luoghi conoscano la perla preziosa e viceversa non ci può essere missione cristiana senza spiritualità. Questo è il compito della "*missio ad gentes*" cioè della missione verso i lontani. E questo è ciò che effettivamente preoccupa Gesù, tanto che, dopo la Risurrezione, dice ai suoi discepoli: "Andate annunciate e battezzate" e non dice "Andate, sfamate e guarite".

Riprova di quanto ho detto è il fatto che non è vero che il paradiso terrestre c'è, almeno come opera degli uomini. Gli occidentali di oggi, che hanno preteso di costruire con il consumismo il paradiso terrestre, hanno prodotto una serie infinita di depressi, di tristi, di aggressivi e di individualisti. In più non hanno eliminato l'indigenza della maggioranza dell'umanità di fronte ai bisogni primari. Da ciò si ricava agevolmente che la nostra finitudine e la necessità di soddisfare bisogni ci saranno sempre.

Le situazioni di radicale indigenza degli uomini di fronte alle durezza della vita, di fronte all'abbandono degli altri uomini, di fronte alle difficoltà della crescita o della convivenza o semplicemente del reperimento delle risorse che servono per vivere favoriscono il sorgere della domanda sul senso della vita a partire dal radicale bisogno. In queste situazioni di radicale lontananza dalla felicità, che indicano la radicale lontananza da Dio, l'uomo chiede che solo Dio intervenga a salvare. Gli uomini da soli non ci riescono.

Ma proprio per questo il prendersi cura delle situazioni di bisogno significa avvicinarsi a Dio. Soprattutto quando le situazioni sono disperate, quando mettono in discussione e quando fanno cambiare stile di vita; quando sconvolgono le certezze e quando inducono confusione profonda. Proprio queste situazioni dimostrano, per paradosso, che il più grande bisogno che gli uomini hanno è Dio. Proprio in questa situazione Dio si rende vicino e per questo Gesù sceglie gli ultimi. I poveri sono il luogo in cui la prossimità benevola di Dio si manifesta.

Il Vangelo viene annunciato soprattutto a questi, perché questi sono i primi a capire la pertinenza nel Vangelo. Un ricco fa fatica a capire il Vangelo perché ha già di che soddisfarsi e con ciò egli ha la pretesa di salvarsi.

Il farsi vicino a coloro che sono nel bisogno è il compito del missionario. La capacità di essere manifestazione del volto benevolo di Dio e quindi annuncio della Salvezza consiste non solo nella parola, ma anche nello stile di vita che diventa Chiesa con azioni effettive di carità, solidarietà e giustizia.

In un certo senso il compito della Caritas è quello di chi, all'interno di una comunità parrocchiale, si prende a cuore che tutta la comunità cristiana sia sensibilizzata al bisogno delle persone. E ulteriormente da questo bisogno nasca una comunità migliore, una comunità evangelica. Il punto di partenza, dunque, è il bisogno che qualcuno in quella comunità deve imparare a leggere, a riconoscere. Segue il prendersi cura e poi il plasmare le dimensioni liturgiche, quelle dell'ascolto della parola e dello stile di comunione di quella comunità.

Nello specifico il gruppo missionario è quel gruppo che si fa carico di quell'attenzione a tutti coloro che non conoscono il nome di Cristo e che quindi non percepiscono questa radicalità del messaggio di salvezza, radicalità che vale anche per i vicini, per coloro che, al limite, non sono neanche nel bisogno e convivono con noi la stessa vita di Chiesa.

In questo senso allora l'alternativa "impegno concreto – fede" non sussiste. Non deve sussistere. Perché l'impegno concreto d'aiuto ai poveri e ai lontani (anche attraverso la raccolta fondi per i

missionari o per i paesi del terzo mondo) se non interpreta e non rende presente la fede, come dice San Paolo, è un cembalo che fa rumore. Un atteggiamento di fede che non si traduce in comportamenti e che non traduce perciò maturazione di pace e di comunione, non è fede. E' pura chiacchiera.

Molti di voi hanno ricordato che occorre conoscere meglio Cristo per annunciarlo, ma si tratta di una conoscenza di fede che coinvolge tutta la libertà e la vita. Il gruppo missionario deve perciò cambiare mentalità, passando da un atteggiamento immediatamente emotivo e omologato a una vocazione che si articola attorno ad un centro ideale forte e significativo quale è la fede. E questo si chiama conversione. Ma si chiama anche spiritualità. Quindi non c'è vero annuncio senza spiritualità.

Per quanto riguarda i gruppi missionari parrocchiali vorrei indicare alcune considerazioni condivise con il Consiglio del Centro Missionario Diocesano in questi tempi.

La prima cosa è che un gruppo missionario parrocchiale non può replicare il centro missionario diocesano. Ogni parrocchia, per ragioni storiche, per ragioni geografiche, per numero di abitanti, per caratteristiche delle persone e dei parroci si individua diversamente. E il gruppo missionario, che è molto ben incarnato in quella comunità, si deve costruire con le stesse caratteristiche particolari. Solo in questo modo interpreta la sua realtà di riferimento.

La diversità dei luoghi, delle tradizioni e delle identità comunitarie esige un'attenzione particolare. I gruppi missionari parrocchiali facciano perciò attenzione alle caratteristiche del loro luogo.

E' stata chiesta una maggiore vicinanza del Centro Missionario Diocesano. E' un'esigenza legittima e opportuna, tuttavia occorre mantenere la distinzione: i gruppi missionari parrocchiali valorizzano soprattutto le relazioni con le persone, il Centro Missionario valorizza di più la competenza specifica. Questo comporta allora la necessità di ascoltarsi, di non chiudersi troppo, di sapersi correlativi agli altri. Seconda cosa: il gruppo missionario ha innanzitutto il compito di sensibilizzare la parrocchia alla spiritualità della missione. Esso cioè deve cercare di vivere quella radicalità del bisogno di Dio in Gesù Cristo e quel fascino della figura di Gesù per cui ci mettiamo alla Sua sequela.

E come Gesù è stato mandato per portarci questo annuncio di salvezza, siamo noi che adesso dobbiamo fare come lui portandola agli altri. Questo, per essere figli come Gesù, compiendo la volontà del Padre. E questa volontà si esprime innanzitutto proprio nella qualità di cattolicità che caratterizza il messaggio missionario. Come il Padre fa piovere sui buoni, sui cattivi, sui belli, sui brutti, sui bianchi, sui neri, così dobbiamo fare noi, perché noi dobbiamo essere perfetti come è perfetto il Padre.

La valorizzazione della spiritualità porta alla conseguenza che un'urgenza fondamentale è quella della sensibilizzazione: non bisogna lasciare che le comunità parrocchiali non abbiano qualcuno che vive di questa cosa. Occorre che ci sia qualcuno che con una sensibilità più spiccata doni agli altri quest'attenzione.

Per fare questo il gruppo missionario parrocchiale ha il compito di valorizzare le esperienze missionarie presenti. La modalità concreta con cui si sensibilizza è tra le altre cose proprio questa: sensibilizzare le esperienze missionarie concrete partendo da quelle cose molto semplici che creano casa, che creano mentalità. La parola annunciata e spiegata, pur necessaria, non basta, occorre incidere sulle abitudini di vita.

Fare in modo, ad esempio, che la parrocchia abbia notizie dei missionari che ci sono in giro, fare in modo che venga informata ed educata, contribuisce a creare un clima in cui normalmente la gente sa che ogni tanto si parla di missione, che ogni tanto si vive qualcosa di questa esperienza. La presenza missionaria deve essere di casa e conosciuta. I nostri missionari devono essere familiari, devono essere nostri conoscenti. Il gruppo missionario deve creare un clima di attenzione, di familiarità, di vicinanza... Anche per le vocazioni missionarie sarebbe opportuno creare occasioni di preghiera, di animazione e di intrattenimento.

L'attenzione poi non deve valorizzare solo delle figure missionarie della parrocchia, ma anche quelle che vanno oltre. Per evitare di cadere nel rischio di una specie di etnicità esportata, di campanilismo irradiato, occorre ricordare che, come detto sopra, la missionarietà è cattolica. Qui occorre aggiungere un fatto di capitale importanza che mi limito a citare. La cattolicità missionaria deve sempre più assumere le dimensioni della cura e dell'attenzione alla pace e alla mondialità. E in questo senso la missionarietà si interseca con la cooperazione internazionale.

Un altro elemento importante per creare questa valorizzazione delle esperienze missionarie è quella del superamento del secolarismo cioè di quella cultura e di quella mentalità che esclude Dio dalla nostra vita o lo rende assolutamente indifferente. È chiaro che se noi non abbiamo Dio al centro della nostra vita la missionarietà non esiste più.

Il gruppo missionario parrocchiale se vuol fare tutte queste cose e vuole sensibilizzare alla spiritualità della missione, deve assolutamente essere un gruppo di formazione attiva e passiva, deve cioè deve formare se stesso e deve formare gli altri secondo le due linee evangeliche espresse dalle frasi: «Non di solo pane vive l'uomo» e «Avevo fame e mi hai dato da mangiare»...

La formazione, è stato detto anche dai vostri interventi, pone al centro la preghiera perché pone al centro la tematizzazione del rapporto con Gesù e con Dio. E' vero che il rapporto con Gesù non avviene soltanto nel momento della preghiera, ma anche nella buona qualità del rapporto con le persone e con se stessi, ma è certo che senza un reale confronto con la Parola di Dio e con la liturgia, noi non riusciremo mai a diventare figli, mossi dallo Spirito.

Formazione, infine, vuol dire anche approfondimento teologico, catechistico e spirituale. Formazione vuol dire fare in modo che il proprio carisma e la propria particolarità vengano messi a disposizione di tutti.

Un ultimo punto che coinvolge il gruppo missionario parrocchiale è che come gruppo deve essere organizzato. Cioè deve avere un metodo di lavoro, di vita, di raccolta e di gestione dei fondi e anche un metodo di attività formativa, animativa e spirituale. Quindi che ci siano compiti, ci siano calendari, ci sia qualcuno che fa i conti, che valuta se i soldi ci sono o non ci sono, se sono stati spesi bene o male, se sono stati raccolti bene o male, se c'è qualcuno che distribuisce gli incarichi... E' in elaborazione da parte del Centro Missionario Diocesano una bozza di statuto del gruppo missionario parrocchiale; uno statuto molto scarno ed essenziale a cui ogni gruppo deve far seguire un regolamento, in cui dare corpo a tutti gli elementi qualificano la particolarità locale di ogni gruppo anche nei suoi collegamenti vicariali.

Per quanto riguarda la costituzione di gruppi missionari come associazioni autonome, legalmente riconosciute o meno poco importa, e quindi con una personalità giuridica diversa rispetto alla parrocchia, mi permetto di chiedere che ci siano le opportune attenzioni perché si stabilisca con precisione e legalità un rapporto di convenzione con la parrocchia, approvato dall'Ordinario, in cui stabilire questioni come quelle della sede, delle attività con la Parrocchia, della rappresentatività parrocchiale...

Dal punto di vista pastorale il coordinamento principale del gruppo missionario, a mio avviso, deve essere con il consiglio pastorale parrocchiale, al quale compete la programmazione pastorale della Parrocchia. Non ci può essere una programmazione pastorale annuale sull'anno liturgico, come chiede il Vescovo, senza l'attenzione missionaria, e non ci può essere il bilancio della parrocchia senza la raccolta per le missioni...

Se il collegamento con il consiglio pastorale deve essere forte, non meno importante deve essere quello con la Caritas, con i catechisti e con tutti gli altri componenti della parrocchia, gruppo liturgico compreso. Ci deve essere, a questo proposito, almeno un'occasione in cui il gruppo missionario anima la liturgia domenicale. E anche qualcosa di più. Magari una preparazione alla confessione o una proposta all'interno dell'itinerario catechistico di formazione dei ragazzi all'iniziazione cristiana.

**Missione e carità:
binomio cuore dell'esperienza
di fede personale e comunitaria**

Vivere l'appartenenza alla Chiesa per testimoniare
La visibilità dell'amore di Dio per tutti.

Mons. Roberto Amadei
Vescovo di Bergamo

Un saluto cordialissimo a tutti e grazie per la vostra presenza, per quanto operate e avete operato nelle vostre comunità.

Grazie alle Suore delle Poverelle per l'ospitalità che ci offrono.

Per parlare e riflettere correttamente della missionarietà della chiesa, bisogna sempre far riferimento alla missionarietà di Gesù Cristo: la chiesa è a servizio della missione di Gesù Cristo.

La chiesa è l'insieme delle persone che, guidate dallo Spirito Santo, sono in comunione con Cristo risorto che è fonte perenne, modello insuperabile dell'agire della chiesa stessa.

Tutto ciò che esiste nella chiesa, tutto ciò che nella chiesa si fa, deve avere come obiettivo l'ampliarsi, il consolidarsi, il crescere della comunione con Gesù Cristo sia nelle singole persone, sia nella comunità stessa, affinché tutti sempre, sempre più e sempre meglio, operino quello che ha operato Gesù Cristo.

Nel documento conciliare "Gaudium et spes" si dice che la chiesa mira principalmente a: "continuare, sotto la guida dello Spirito Paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito."

Gesù Cristo appare, dunque, come l'Inviato, il missionario del Padre.

Per far cosa?

Per testimoniare la verità di Dio, per dirci che Dio è Padre che desidera donare all'umanità e alle singole persone il suo amore, la sua carità come gratuità, fedeltà eterna, misericordia....

Gesù è venuto a portare questo e lo ha detto in maniera insuperabile, definitiva, soprattutto nella sua croce e nella sua resurrezione. Proprio in questi eventi ha detto e manifestato l'inaudita profondità di tale amore, amore che sta all'origine del mondo, che avvolge ogni momento della storia umana e della nostra storia personale, che è presente con la sua forza creatrice anche là dove la vita finisce per riplasmarla a vita eterna.

Gesù è venuto a rendere concreto tutto questo, a mostrare che la vocazione dell'uomo è diventare come Dio.

La vocazione di ogni uomo è nell'accogliere liberamente questo amore in tutte le sue dimensioni e in ogni momento della vita per permettere così al Padre di poterlo premiare con la sua comunione eterna al termine della propria esistenza.

Gesù Cristo è venuto per rivelare a quale perfezione, a quale santità è chiamato ogni uomo.

In cosa consiste la santità?

Nel condividere la vita stessa di Dio.

Gesù Cristo è colui che ci aiuta con il suo Spirito a percorrere la strada che Lui ha già percorso. La vuole percorrere con noi. Per questo, come abbiamo ricordato tante volte nel Giubileo, è il Salvatore unico e universale, l'unica porta che introduce la nostra vita nell'esistenza eterna di Dio, nella pienezza di vita.

Gesù è il missionario di sempre che cammina accanto ad ogni uomo.

E' presente in ogni persona, anche in quelli che lo negano anche in quelli che non lo conoscono; potremmo dire che è l'"atteso" di ogni persona perché ogni persona attende la pienezza di vita, attende una felicità e questa felicità e pienezza di vita è esattamente Gesù Cristo.

La chiesa è chiamata a fare ciò che ha fatto Gesù Cristo: realizzare nell'oggi, in ogni oggi che accompagna il cammino dell'umanità, la missione di Gesù Cristo, offrire il proprio aiuto a Gesù Cristo per continuare anche oggi questa missione.

Nel documento della CEI "Evangelizzazione e testimonianza della carità" che ha guidato il decennio precedente si scrive: "Lo spettacolo della croce capovolge la vita, fa contemplare la profondità inaudita dell'amore di Dio e fa comprendere che la nostra vita deve assomigliare alla vita di quel crocifisso che si dona senza riserve, che, rifiutato, ama e perdona e non rompe la solidarietà con chi lo rifiuta".

La chiesa ed ogni membro della chiesa deve annunciare questo "spettacolo della croce". Questa è la missionarietà!

E' nel Cristo via, verità e vita che gli uomini trovano la salvezza. "Non dobbiamo aver paura - scrive il Papa nella Terribile millennio adveniente - che questo annuncio possa ostacolare l'altrui dignità" è, infatti, annuncio gioioso di un dono che è per tutti e che va a tutti proposto con il più grande rispetto della libertà di ciascuno, è il dono della rivelazione del Dio amore che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito".

Per essere credibile questo annuncio deve essere preceduto ed accompagnato dalla testimonianza di un'esistenza plasmata da questo stesso amore.

Il Papa aveva detto nel convegno di Loreto del 1985: "Le comunità cristiane sono chiamate ad essere luoghi in cui l'amore di Dio per gli uomini può essere in qualche modo sperimentato e quasi toccato con mano". In altri termini la verità su Dio e sull'uomo, che è l'oggetto della missionarietà, può essere mostrata solo da una vita misurata dall'amore della croce.

Nella Chiesa la carità di Dio deve prendere visibilità e forma, esprimersi cioè nell'esperienza del comandamento che sintetizza la legge nuova di Cristo: "amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amati" e nella prassi di farsi prossimo di tutti, specialmente di chi invoca la parola di verità, il pane della giustizia.

La carità non è ciò che facciamo: prima di tutto è la vita di Dio apparsa in Gesù Cristo.

Perché queste affermazioni non rimangano vaghe e generiche, occorre riflettere continuamente per ricercare le forme concrete e possibili oggi per la carità; tali forme, qualunque esse siano, devono essere continuamente inventate e ricercate, devono sempre rimanere nella logica della croce.

La chiesa esiste per dare che cosa?

Per donare il Vangelo. E' il più grande dono di cui dispongono i cristiani. Perciò essi devono dividerlo con tutti gli uomini e le donne che sono alla ricerca di ragioni per vivere, che sono alla ricerca di una pienezza di vita.

Risulta, dunque, evidente il legame tra la fede e la carità.

Cosa significa la fede?

Accogliere Gesù Cristo come centro della propria vita e come centro della propria comunità.

Soltanto un'esistenza quotidiana che lascia trasparire l'amore di Gesù Cristo per tutti può interpellare e scuotere gli uomini, risvegliare la fede, sollecitare l'inizio di una ricerca che poi approderà, con l'aiuto di Dio, alla fede esplicita.

In altre parole, la fede diventa necessariamente, se è autentica, servizio totale e incondizionato al prossimo, secondo la logica della croce.

Soltanto se io vivo questo, posso testimoniare la carità che risveglia la fede.

Essa permette a tutti di scoprirsi amati.

Ciò di cui l'uomo ha bisogno è di sentirsi amato e di avere la possibilità di amare veramente, e amare in un modo inaudito, inaspettato, sorprendente.

La missionarietà è determinata dalla profondità dell'esperienza di fede personale e comunitaria, non è qualcosa che si fa' rimanendo fuori. Essa è vera soltanto se si entra profondamente nell'esperienza di Dio perché solo così la vita e le parole diranno chi è Dio e chi è l'uomo.

Il Papa nella 'Redemptoris missio' scriveva: "La missione è un problema di fede ed è l'indice esatto della nostra fede in Cristo e del nostro amore per lui", quindi, per sapere se veramente la

nostra fede è autentica, per vedere se una comunità vive autenticamente la fede, credo che non ci sia altro segno che questo!

È necessario ribadire questo, perché oggi la missionarietà è abbastanza in crisi ed abbiamo tutti la tentazione di ridurre la missionarietà semplicemente ad aiuto materiale.

Già il Papa aveva esplicitamente scritto nella “Redemptoris Missio” che la missionarietà è andare a predicare il Vangelo dappertutto, annunciare Cristo, testimoniare e dire ad ogni uomo il grande amore che Cristo ha per ognuno.

La missionarietà prima di tutto è fondata su Cristo, sulla sua Parola, e poi se uno comprende la bellezza e la preziosità dell’amore di Dio, la perla preziosa di cui parla il Vangelo, non può non desiderarla ed insieme desiderare di comunicarla anche agli altri.

Scopre così che quella Parola che è stata rivolta a lui, che lo ha interpellato e cambiato, appartiene non più solo a lui, ma appartiene a tutti gli uomini.

Certamente è carità dar da mangiare e dobbiamo farlo, certamente è carità costruire la casa e dobbiamo farlo, ma il servizio più grande è quello di aiutare le persone a scoprire il perché della loro vita, il significato e la preziosità della loro esistenza, che cosa è in gioco nella vita umana. Ecco perché la carità più grande è il Vangelo, il suo annuncio; perché riguarda il significato della vita, riguarda l’unica verità della vita.

Questa missionarietà è il dono più grande ed è possibile sempre.

Non sempre è possibile dar da mangiare, sempre è possibile tenere in noi questo desiderio trasformandolo in preghiera.

Non sempre è possibile parlare di Gesù Cristo, sempre è possibile manifestarlo nella nostra vita.

Non c’è momento della vita in cui non sia possibile una missionarietà intesa nelle sue varie modalità.

Dal Calvario, Gesù Cristo non poteva predicare, però è lì il momento più alto della sua missionarietà, perché è lì che ha fatto vedere l’inaudito abisso dell’amore di Dio ed è lì che ha mostrato a quale grandezza è chiamata la capacità di amare dell’uomo: condividere in pieno la capacità di amare di Dio.

E questo è per ogni singolo e per ogni comunità.

Vorrei infine soffermarli su un aspetto che riguarda da vicino i gruppi missionari.

Si distinguono almeno tre modi per vivere e realizzare una pastorale missionaria:

- la missio ad gentes, cioè l’annuncio del vangelo ai popoli non ancora raggiunti dalla sua luce;
- la cura pastorale in comunità già strutturate;
- la nuova evangelizzazione in terre di antica fede.

È importante sottolineare il rapporto indispensabile tra la missione universale, la cura pastorale quotidiana e la vita d’ogni giorno.

Non ci può essere una cura pastorale adeguata, non ci può essere una vita cristiana adeguata personale e comunitaria se non c’è la tensione alla missione universale.

Perché?

Perché esiste la Chiesa quando esiste una comunità che condivide l’amore di Cristo e l’amore di Cristo è universale.

Anche la più piccola parrocchia deve sapere che è chiamata a condividere questo amore universale di Gesù e finché non scopre questo e non lo traduce nella sua vita di ogni giorno, evidentemente non può correttamente vivere il suo essere Chiesa di Cristo.

Nella lettera alle comunità ecclesiali, “L’amore di Cristo ci sospinge”, si scrive che: “anche se piccola o povera, antica o nuova ogni comunità deve farsi segno dell’amore di Dio per tutti”.

Occorre imparare a vivere l’Eucarestia domenicale nella prospettiva dell’universalità: attorno all’altare con me c’è tutta l’umanità.

Vivere la preghiera in questa prospettiva vuol dire ricordarsi sempre che siamo uniti a Cristo, cuore del mondo.

Essere aperti a tutti significa sentirsi mandati per tutti, vicini e lontani, per tutti anche nel nostro territorio.

La partenza non è solo un fatto geografico.

Occorre uscire dal cerchio dei praticanti per essere attenti a quelli che non praticano più, alle tante persone di altre religioni che ormai risiedono presso di noi.

Occorre uscire dalla nostra mentalità per mettersi all'ascolto di ogni altro, delle nuove generazioni che alcune volte sono più distanti da noi di quanto non lo sia la mentalità di chi abita in Africa o in America od altro.

La missione ad gentes ci dice come oggi non si tratta più di conservare il già esistente ma di seminare in modo nuovo, su terreni nuovi, E seminare con fiducia e speranza in tutti e in ogni cultura, perché il Vangelo parla a tutti.

Il Vangelo ha grande bisogno di tempo per lievitare nelle singole persone e soprattutto per lievitare nella cultura e nella mentalità.

Guardando in giro noi forse ci accorgiamo della necessità di seminare con speranza, fiducia e pazienza.

La pazienza non di chi è rassegnato, di chi dice "tanto non cambia nulla", ma la pazienza di chi sa che il Vangelo ha bisogno di tempo per crescere e per cambiare. I tempi di Dio sono molto diversi dai nostri.

L'attenzione e la tensione, l'impegno ad essere attenti alla missio ad gentes, che deve essere di tutti, può cambiare profondamente la vita quotidiana delle nostre parrocchie.

Guardando alla missio ad gentes forse capiremo che anche noi abbiamo bisogno di accogliere molti doni che ci vengono da queste chiese nuove.

Principalmente la consapevolezza che la fede è davvero un dono grande e gratuito. Non è che noi siamo più bravi degli altri, non è che i credenti dell'Africa siano più bravi degli altri africani.

Hanno ricevuto questo dono gratuito, immeritato e sono giunti a capire che la fede è un dono.

È un dono che ha bisogno di tempo per plasmare l'intera esistenza; il catecumenato, ad esempio, preziosa realtà delle Chiese del sud del mondo, ci fa capire come non è automatico che il credo si trasformi in vita cristiana.

Ci fa capire che anche qui da noi dobbiamo imparare a vivere un continuo cammino di formazione; ci aiuta a riscoprire la grazia e tanto entusiasmo, rispetto alla nostra routine abitudinaria.

Un altro dono è la testimonianza della centralità dell'Eucaristica.

Le giovani chiese ci fanno capire anche che la fede è un dono che separa dagli altri, nel senso che ci introduce in una logica totalmente diversa dalla logica abituale ed è la logica della croce, della gratuità, della misericordia.

Credo che il gruppo missionario dovrebbe essere nella parrocchia il gruppo che più di ogni altro collabora per tener viva nella comunità la missionarietà ad gentes, che aiuta a sentirla come compito di tutti, come una fede che si fa carità e aiuta la parrocchia a cambiare mentalità, a cambiare stile di rapporto con il territorio, ad essere veramente segno di una Chiesa che condivide l'amore universale di Cristo.

Condividere non vuol dire soltanto dare, ma saper accogliere, saper capire, far fruttificare le esperienze degli altri: ecco il gruppo missionario.

L'attività di aiuto è necessaria, però deve essere sempre illuminata da un'ampia prospettiva di fede. Quindi il gruppo missionario credo che sia l'insieme che, più di ogni altro, approfondisce la propria fede e, approfondendola, comprende la dimensione universale, comprende come questa fede deve farsi carità verso i vicini e verso i lontani e comprende come la pastorale quotidiana deve ricevere molta luce, molto stimolo dalla missionarietà ad gentes, dalla missione universale. Questo credo sia il significato della pastorale missionaria.